

Ritiro Spirituale di Quaresima

Domenica 05-03-2017

Con Maria ai piedi della croce

Padre,	e poter discernere la Tua volontà,
distogli i nostri occhi dalle cose vane.	ciò che è buono e a Te gradito.
Donaci di prendere la spada dello Spirito,	Donaci il gusto di stare con Te,
cioè la Tua Parola,	perché la Tua Parola tiene vivi
così da non conformarci a questo mondo,	coloro che credono in Te.
ma lasciarci trasformare e rinnovare	Per Cristo nostro Signore. Amen
nel nostro modo di pensare	

Dal vangelo secondo Giovanni. (Gv 19,25-30)

²⁵Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Clèofa e Maria di Màgdala.

²⁶Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco il tuo figlio!».

²⁷Poi disse al discepolo: «Ecco la tua madre!». E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa.

Lectio

Ci troviamo nel Vangelo di Giovanni, che presenta sempre due livelli d'interpretazione di ciò che viene raccontato: c'è la semplice narrazione, constatazione del fatto e poi, a un livello più profondo, la sua interpretazione spirituale.

In realtà accade così anche nella nostra vita: succede un fatto e noi ne cogliamo il significato.

Un'altra caratteristica di questo Vangelo è che ogni termine utilizzato rimanda ad altre pagine del testo, che aiutano a comprenderne il significato.

Il discorso risulta quindi legato mediante alcune parole-chiave.

Entriamo nei versetti 25-27.

Se ci chiediamo: “Chi ci sta ai piedi della croce?”, al v. 25 troviamo la risposta:

“Sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Clèofa e Maria di Màgdala”.

Non vi sembra che manchi qualcuno?

Secondo il testo il Discepolo Amato (DA) pare non esserci; solo più avanti, al v. 26, egli, come all'improvviso, viene nominato.

Apriamo una parentesi sulla figura del DA, perché ci può aiutare a comprendere Maria ai piedi della croce.

Nei primi 12 capitoli di Giovanni non si accenna mai al DA; appare invece inaspettatamente al capitolo 13, v. 23.

²¹Dette queste cose, Gesù fu profondamente turbato e dichiarò: «In verità, in verità io vi dico: uno di voi mi tradirà». ²²I discepoli si guardavano l'un l'altro, non sapendo bene di chi parlasse. ²³Ora uno dei discepoli, quello che Gesù amava, si trovava a tavola al fianco di Gesù. ²⁴Simon Pietro gli fece cenno di informarsi chi fosse quello di cui parlava. ²⁵Ed egli, chinandosi sul petto di Gesù, gli disse: «Signore, chi è?». ²⁶Rispose Gesù: «È colui per il quale intingerò il boccone e glielo darò». E, intinto il boccone, lo prese e lo diede a Giuda, figlio di Simone Iscariota.

Questo ingresso improvviso nel racconto crea un colpo di scena: è un modo con cui l'evangelista attira e risveglia l'attenzione del lettore.

In seguito, quando tutti i discepoli avranno abbandonato Gesù, lui sarà lì, ai piedi della croce.

Sappiamo che il momento della morte è sempre molto significativo nella vita di una persona: nessuno vorrebbe perdersi il momento della morte di qualcuno che ha amato e da cui è stato amato. Spesso si dice: “Sono arrivato in tempo, prima che morisse”, come se il non riuscire ad essere presente nell'attimo del passaggio dalla vita alla morte venisse avvertito come una disattenzione, come una mancanza di amore.

Ebbene, nel momento della morte di Gesù il DA c'è!

Potremmo dire che è il primo per il quale si compie la parola di Gesù: “*Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me*” (Gv 12,32). Non c’è Pietro, non ci sono gli altri apostoli; c’è soltanto la Madre di Gesù e c’è lui, il DA.

Voglio dire che siamo di fronte un personaggio certamente umile, ma non timido. Entra in scena nei momenti clou, e lo fa in modo improvviso, per attirare l’attenzione, quasi a dire al lettore: “Fai attenzione! Sta accadendo qualcosa di importante, che ti riguarda, perché anche tu sei discepolo amato”.

Ritorniamo al racconto. Quella descritta ai piedi della croce ci appare immediatamente come una scena di pietà filiale: un figlio morente che si prende cura della propria madre (primo livello).

A un livello di lettura più profondo possiamo però cogliere come Maria passi dall’essere Madre di Gesù al diventare Madre del DA. Tale passaggio viene segnalato dal termine con cui Gesù le si rivolge: “Donna”.

Faccio notare come nel Vangelo di Giovanni la Madre di Gesù non venga mai chiamata con il suo nome proprio: se esistesse soltanto il quarto Vangelo, noi non sapremmo che si chiama Maria. A Giovanni, infatti, sta anzitutto a cuore di mettere in evidenza che lei è Madre e che si definisce attraverso il rapporto che ha con Gesù.

L’altro personaggio che in questo Vangelo non ha nome e viene definito mediante il rapporto che lo lega a Gesù è il DA; e sono entrambi sotto la croce.

Per analogia, possiamo pensare che anche la vocazione all’OV non ha uno specifico carisma e viene definita dal particolare rapporto che ci unisce a Gesù: è la relazione con Lui che determina la nostra vita.

Tornando ai piedi della croce, notiamo che delle altre donne non si conosce nulla di più del nome: si specifica soltanto che erano là presenti. Unicamente Maria di Magdala troverà spazio nel racconto di quanto accade il mattino di Pasqua davanti al sepolcro.

Poste tali premesse, possiamo affermare che il significato più profondo di questo brano consiste nel fatto che Maria passa dall'essere Madre di Gesù all'essere Madre del DA. Il passaggio viene sottolineato dal modo in cui Gesù si rivolge a lei, utilizzando l'appellativo di "donna".

E' un termine che ci rimanda al cap. 16, versetto 21, in cui si legge: «²¹La donna, quando partorisce, è afflitta, perché è giunta la sua ora; ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell'afflizione per la gioia che è venuto al mondo un uomo».

Troviamo qui anche il riferimento all' "ora" di Gesù, che per Giovanni coincide con il momento della glorificazione in croce. L'ora di Gesù è esattamente l'ora della croce.

Questo versetto ci invita dunque a leggere la croce di Gesù come un parto.

Ogni parto ha bisogno di qualcuno che nasca e di una donna.

Ai piedi della croce nasce l'uomo nuovo.

Il dolore e l'afflizione del parto scompariranno, perché ai piedi della croce di Gesù nascerà l'uomo redento: "*Quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell'afflizione per la gioia che è venuto al mondo un uomo*".

E' interessante che in conclusione di frase Giovanni non riprenda più il termine "bambino", ma scriva "uomo".

Quell'uomo, nel quarto Vangelo, è il DA.

L'insieme di tutti i discepoli amati, uomini salvati e redenti, costituisce la Chiesa. La Chiesa, dunque, per Giovanni nasce ai piedi della croce.

In tale parto, come in ogni parto che si rispetti, è necessaria una donna: Maria. Quando Gesù si rivolge a sua madre chiamandola "*Donna*", sta come rivelandole: "Tu non sei più mia madre, perché ora tuo figlio è il DA". Sotto la croce Gesù incoraggia sua madre: "Come hai amato me, ama ogni credente". Non a caso, Maria è detta "Madre della Chiesa".

Ciascun discepolo, nella propria sequela di Gesù Cristo, è chiamato ad accoglierla come Madre.

E' in questo episodio che ritroviamo dunque la sorgente di ogni devozione mariana. Accogliere Maria nella propria casa vuol dire accoglierla nella propria vita di discepolo. Giovanni sembra dirci che non si può essere discepoli di Gesù senza aver accolto Maria come Madre.

Meditatio

Come ogni madre dona la vita e desidera che i propri figli rimangano sulle vie della vita, così Maria vuole indicarle a ciascuno di noi e custodirci in esse.

Come ogni madre, Maria desidera che i suoi figli gustino quella vita che ha loro donato.

Ciò che a noi spesso toglie il gusto della vita è il mistero del male.

Insinua infatti dentro di noi il sospetto che è inutile amare, è inutile fare il bene, non serve a niente essere onesti.

Quando si manifesta nelle sue diverse forme, il male toglie spazio all'amore e l'amore è l'unica cosa che dà gusto alla vita.

Si vive per amare: quando si ama e si è amati si gusta la vita.

Questo stretto legame tra amore e vita lo ha ben colto Matteo, tetraplegico di 19 anni, che in un'intervista apparsa lunedì 25 febbraio su Avvenire esortava DJ Fabo a non andare a morire:

«Ora Fabo, passato da una vita superattiva a un'altra direi opposta, vede solo il dolore, dunque è chiaro che vuole sparire. Se avesse attorno a sé tutto l'amore che ho io, non cadrebbe nella trappola di misurarsi sulla perfezione fisica, ma sulla sua anima intatta».

E' proprio tale inscindibile rapporto che unisce amore e vita ad essere insidiato dal mistero del male.

Il male cerca di toglierci il gusto della vita insinuandoci il pensiero che sia inutile amare.

F. M. Dostoevskij "i fratelli Karamazov Garzanti 1992. Vol. 2 pp. 873

«Imbecille», rise Ivan, «ci mancava che mi mettessi a darti del voi. Adesso sono allegro, solo che mi fanno male le tempie... e la testa... per favore, non ti mettere a filosofeggiare come l'altra volta. Se proprio non vuoi andartene, parla almeno di cose allegre. Spettegola, dal momento che sei un parassita, spettegola. Ma sono questi incubi da farsi? Ma io non ho paura di te. Avrò la meglio su di te. Non riusciranno a portarmi al manicomio!»

«*C'est charmant, parassita*. La definizione mi calza a pennello. Che altro sono sulla terra se non un parassita? A proposito: io ti ascolto e mi stupisco un po': tu stai cominciando piano piano a considerarmi qualcosa di reale, e non soltanto una tua fantasia, come insistevi a fare la volta scorsa...».

Quando ospitiamo i pensieri del maligno – lasciando che risuonino dentro di noi quelle voci che cercano di convincerci dell'inutilità dell'amore, dell'onestà, della bontà; o che, a partire dalla solitudine in cui magari ci troviamo, ci spingono a credere che non siamo preziosi per nessuno – piano piano veniamo privati del gusto della vita: questi pensieri ci portano infatti a chiuderci in noi stessi, a porre un cuore sospettoso e diffidente nei confronti degli altri, fino ad averne addirittura paura.

Quando si manifesta, il male ci spaventa e il timore ci porta a ripiegarci, a rinunciare all'amore, ad indurire il nostro cuore respingendo ogni compassione.

Tuttavia, se ci pensiamo bene, la paura è il contrario della fede.

Nel brano della tempesta sedata Gesù, rivolgendosi ai suoi discepoli spaventati, esclama: *“Perché avete paura? Non avete ancora fede?”*.

Ai piedi della croce, Maria sta di fronte al male con fede.

Il suo silenzio è segno della fede di chi attende che Dio intervenga e agisca nella storia.

“Sta in silenzio davanti la Signore e spera in lui” (Sal 37,7).

Rimanere davanti al male con fede vuol dire arrendersi a Dio, arrendersi alla sua volontà, senza perdere speranza nel fatto che Egli può trasformare in vita nuova il male che stiamo subendo.

Il male che Gesù patisce sulla croce diventa infatti molto fecondo: genera l'uomo nuovo, la Chiesa.

Così, insieme a Maria, noi pure possiamo trovare la forza di stare davanti al male con fiducia e speranza, in attesa che il Signore trasformi il nostro dolore in una sorgente di vita nuova.

Non a caso, molta predicazione della Chiesa invita ad affidarsi a Maria nel momento della sofferenza. Non già perché si pensi che Maria è più buona di Gesù; ma perché lei per prima è riuscita a rimanere immersa nel dolore avendo fede che Dio potesse trasformare la morte in vita nuova.

Affidarsi a Maria significa dunque domandarle di renderci forti e capaci di stare di fronte al male con la sua stessa fede e speranza nel Signore: quella fede in Gesù che farà sgorgare vita nuova anche dall'afflizione.

Anni fa, a Molfetta, incontrai il dottor Cives, il medico che curò don Tonino Bello nei suoi ultimi anni, accompagnandolo fino alla morte.

Egli raccontava che, inchiodato a letto dalla malattia, don Tonino chiese di appendere quadri e stampe di Maria su tutte le pareti della stanza, in modo che riuscisse a vederla ovunque si girasse.

Molte volte mi sono domandato quale potesse essere il motivo di questa richiesta di don Tonino. Ho provato a pensare che il segreto stesse proprio nella convinzione che Maria poteva aiutarlo a non perdere la fede, messa alla prova dal mistero del male attraverso la malattia e, di lì a poco, la morte.

Non dimentichiamo che, recitando la seconda parte dell'Ave Maria, diciamo: *“Prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte”*. Maria prega per noi perché non abbiamo a perdere la fede, adesso e nell'ora della nostra morte.

In base a cosa ci è dato di immaginare che Maria stesse davanti al male con fede?

Se proseguiamo nella lettura del Vangelo di Giovanni e arriviamo al mattino di Pasqua, riscontriamo che sono Pietro, Giovanni e Maria di Magdala a recarsi al sepolcro e a vedere i segni della risurrezione. La Madre di Gesù, invece, non va alla tomba vuota.

Anche i sinottici raccontano di tante Maria – di Magdala, di Giacomo... – che si recano al sepolcro; ma tra loro non c'è la Madre di Gesù.

Ho provato a immaginare che in quei tre giorni la Madonna abbia portato nel silenzio la fede e la speranza della risurrezione, continuando a credere che Dio non avrebbe lasciato alla morte l'ultima parola sul proprio Figlio, che da quella morte avrebbe potuto nascere una nuova vita: la vita del Risorto.

A volte penso che la beatitudine che dice *“beati coloro che crederanno senza aver visto”* sia innanzitutto rivolta a Maria: beata te, Maria, che hai creduto senza aver visto!

Così Maria vince il male: restandogli davanti, senza permettere che esso spenga in lei la fede e la speranza nel trionfo della vita sul male e sulla morte.

La stessa fede e la stessa speranza aveva dimostrato a Cana, prima che Gesù operasse il segno dell'acqua mutata in vino.

Dopo aver fatto notare a suo Figlio che il vino era venuto a mancare, di fronte alla sua risposta – *“Non è ancora giunta la mia ora”* – non insiste con lui, ma si rivolge ai servi esortandoli: *“Qualunque cosa vi dica, fatela”*.

Maria non polemizza con Gesù, non si arrabbia e nemmeno si rassegna di fronte alla sua risposta; tiene unicamente viva la fede e la speranza in lui, pur non sapendo se e cosa farà, senza suggerirgli quando e come intervenire.

Maria è colei che sta davanti al male mantenendo accesa la fiducia in Dio.

Potremmo chiederci: come ci riesce?

Maria non fa niente; non parla nemmeno: sta in silenzio.

Per comprendere tale suo atteggiamento dobbiamo cambiare il nostro sguardo.

Potrebbe essere la conversione da chiedere in questo tempo di Quaresima: passare da uno sguardo efficientistico, utilitaristico, tipico di questo mondo – che di fronte a ciò che accade vuole sempre fare qualcosa, evitando di restare in attesa di quello che Dio potrebbe compiere –, allo sguardo contemplativo di chi, nel silenzio della propria preghiera, tiene vivo il mistero di Dio e, facendo memoria di tutte le volte in cui Egli è intervenuto nella propria storia, invoca di nuovo un suo intervento.

Per comprendere Maria ai piedi della croce dobbiamo

- sospendere lo sguardo di Marta, che rimprovera sua sorella rimasta a far niente ai piedi di Gesù;
- sospendere lo sguardo di Giuda, che giudica uno spreco il vasetto di olio versato, mentre Gesù intravede in quell'unguento assai prezioso effuso ai suoi piedi un gesto di tenerezza indimenticabile.

Penso che anche per comprendere la vocazione dell'Ordo sia necessario sospendere lo sguardo utilitaristico di Giuda e quello efficientistico di Marta.

Per penetrare davvero il senso di tale chiamata, bisogna avere uno sguardo contemplativo, segnato dalla gratuità, capace di cogliere come la vita possa avere senso per il semplice fatto di essere donata al Signore, anche se agli occhi del mondo una scelta del genere sembra essere inefficace, appare un vero e proprio spreco.

A uno sguardo gratuito, una simile vita risplende come indimenticabile.

Gratuito è lo sguardo di chi ha messo da parte il suo amor proprio per lasciarsi riempire solo dall'amore del Signore.

Nell'ultimo capitolo di *Come loro*, intitolato *Il lavoro nascosto dell'amore*, Renè Voillaum scrive: *“Finché avrai la certezza sentita e umana, un po' soddisfatta, dell'utilità della tua vocazione, vi sono molte probabilità che il tuo amor proprio sia ancora la ragione della tua vita”*.

Per comprendere la vocazione all'Ordo Virginum, dobbiamo abbandonare lo sguardo che nasce dall'amor proprio, accogliendo invece lo stesso sguardo di Dio, capace di

riconoscere la parte migliore della vita, ciò che la rende veramente indimenticabile, nell'amorosa "inattività" di chi sa rimanere in ascolto della sua Parola.

Una vita è bella non perché è utile, non perché produce, ma perché è donata al Signore.

Allo stesso modo dobbiamo abbandonare uno sguardo utilitaristico e indossare gli occhiali della gratuità per comprendere come Maria tenga accesa la fede di fronte al mistero del male, e per cogliere nel suo silenzio ai piedi della croce l'attesa di una parola o di un gesto di Dio.

Vorrei che durante questa Quaresima potessimo vivere tempi prolungati di inattività silenziosa ai piedi della croce, per convertire anzitutto noi stessi da uno sguardo utilitaristico a uno sguardo gratuito.

Rimanere inattivi e in silenzio a piedi della croce ci aiuterà a non perdere il senso del mistero di Dio, a saper stare davanti al mistero del male con fede.

Questo è molto importante, perché il senso del mistero di Dio vivo in noi ci aiuta a credere che l'amore, la bontà, l'onestà non sono inutili: Dio infatti prende il bene che facciamo, la carità in cui dimoriamo e li rende fecondi per chi Egli vuole, quando vuole e dove vuole.

Se il mistero del male insidia il rapporto amore-vita, stare con fede davanti a tale mistero ci permette di credere che Dio agisce nella storia prendendo ogni nostra azione buona, ogni nostro gesto d'amore per farlo fruttare come Lui desidera.

C'è un genere di inattività che ci porta ad essere attivi.

I contemplativi, per esempio, sono le persone più attive.

Madre Teresa di Calcutta divenne una santa della carità perché aveva uno sguardo contemplativo. Alle sue suore, che si lamentavano perché c'era troppo da fare, una volta rispose: "Pregheremo un'ora in più".

Il senso del mistero di Dio ci fa credere che l'amore vissuto e ricevuto in questa vita non andrà perduto; a noi spetta dunque il compito di continuare ad amare anche quando ci sembra di non vedere risultati.

Il Papa descrive molto bene tutto questo al n 279 di Evangelii Gaudium:

“Uno è ben consapevole che la sua vita darà frutto, ma senza pretendere di sapere come, né dove, né quando. Ha la sicurezza che non va perduta nessuna delle sue opere svolte con amore, non va perduta nessuna delle sue sincere preoccupazioni per gli altri, non va perduto nessun atto d’amore per Dio, non va perduta nessuna generosa fatica, non va perduta nessuna dolorosa pazienza. Tutto ciò circola attraverso il mondo come una forza di vita. A volte ci sembra di non aver ottenuto con i nostri sforzi alcun risultato, ma la missione non è un affare o un progetto aziendale, non è neppure un’organizzazione umanitaria, non è uno spettacolo per contare quanta gente vi ha partecipato grazie alla nostra propaganda; è qualcosa di molto più profondo, che sfugge ad ogni misura.

Forse il Signore si avvale del nostro impegno per riversare benedizioni in un altro luogo del mondo dove non andremo mai. Lo Spirito Santo opera come vuole, quando vuole e dove vuole; noi ci spendiamo con dedizione ma senza pretendere di vedere risultati appariscenti. Sappiamo soltanto che il dono di noi stessi è necessario. Impariamo a riposare nella tenerezza delle braccia del Padre in mezzo alla nostra dedizione creativa e generosa. Andiamo avanti, mettiamocela tutta, ma lasciamo che sia Lui a rendere fecondi i nostri sforzi come pare a Lui”.

Provo a dire tutto questo con un’immagine: per essere gustata, la vita ha bisogno di calore. Il calore nasce dal fuoco di quell’amore che Gesù è venuto a portare sulla terra. Questo fuoco ha però bisogno di essere alimentato e sono i nostri gesti d’amore la legna con cui possiamo tenerlo ardente. A volte riusciamo a mettere sul fuoco soltanto dei piccoli bastoncini, a volte dei tronchi interi; in ogni caso, tuttavia, il calore che da esso si sprigiona andrà a scaldare la vita di persone che magari nemmeno conosciamo.

Il mistero del male cerca di convincerci che è inutile mettere legna su questo fuoco. Così facendo il mondo si raffredda; il cuore degli uomini si raffredda.

La preghiera silenziosa davanti al Crocifisso ci aiuta invece a tenere vivo il senso del mistero di Dio, donandoci la forza necessaria per continuare a portare legna sul fuoco dell'amore.

Maria ai piedi della croce ci educa a stare di fronte al male con fede, continuando a credere che vale la pena di amare, di essere onesti e buoni, perché Dio non lascerà cadere nel nulla il bene che facciamo.

Nella Crocifissione di Grünewald possiamo vedere ben raffigurato quanto abbiamo detto.

Matthias Grünewald fu un pittore tedesco vissuto tra il 1400 e il 1500 e dipinse quest'opera per l'altare dell'abbazia di Isenheim, in Alsazia, (una regione storico-culturale della Francia il cui capoluogo è Strasburgo) verso l'anno 1512. Attualmente il dipinto sta a Colmar, in Francia, in un museo ricavato da un ex convento di domenicani.

Osserviamo i personaggi.

La Maddalena – lo esprimono le sue mani giunte – è come travolta dalla morte di Gesù, che non riesce ad accettare.

Perché è successo? E' una domanda a cui proprio non riesce a dare risposta.

Lei, che era venuta con un vaso d'unguento, ora lo appoggia a terra, quasi a disfarsene perché non serve più: Gesù infatti non si lascerà ungere da quell'olio. Il vasetto abbandonato a terra diventa segno di coloro che non hanno perso la speranza: Dio può trasformare in benedizione anche una simile maledizione.

Le mani della Maddalena, congiunte nell'atto di pregare, sono illuminate da una luce tenue ma crescente: la luce del mattino di Pasqua. Questa donna non ha perso la speranza, ma continua a credere che il male non avrà l'ultima parola sulla vita di Gesù.

Il discepolo amato e Maria. L'uno indossa un manto rosso, l'altra bianco: sono i colori della fiamma, quella fiamma della fede che insieme dovranno custodire accesa,

pur essendo ora affranti dal dolore. Diventano dunque segno di una Chiesa che, in questo mondo segnato dalla violenza, è chiamata a mantenere vivo il senso del mistero di Dio.

Il Battista. Dobbiamo anzitutto notare che non viene rappresentato come quel Giovanni vestito di peli di cammello che battezzava presso il fiume. Qui egli indossa un abito rosso, colore del sangue e del martirio. Questo Giovanni è il testimone ideale di Gesù: colui che lo aveva additato ai suoi discepoli definendolo “Agnello di Dio”, viene ancora raffigurato nell’atto di indicare il Signore.

Se osserviamo con attenzione la mano destra, vediamo che indice e pollice sono entrambi tesi, a mostrare contemporaneamente Gesù in croce e l’agnello posto ai piedi di Giovanni.

Questo sta a significare che ciò che ai nostri occhi appare uno scandalo – la morte in croce di Gesù – manifesta in realtà l’amore di Dio per noi, capace di salvarci dal peccato. Quell’uomo crocifisso, che sembrerebbe l’emblema della vittoria del male, in verità è colui che dal male definitivamente ci libera.

Molto bella è anche l’immagine dell’agnello, dal quale sgorga un fiotto di sangue, chiaro richiamo al Sangue del costato di Gesù, che viene raccolto nel calice dell’Eucaristia per essere offerto ad ogni uomo bisognoso di salvezza, affinché sia liberato dalla schiavitù del peccato.

In quest’opera d’arte, le figure poste ai piedi della croce sembrano proprio tener viva la speranza: nonostante l’evidente dolore, esprimono infatti di non aver smesso di credere che Dio saprà trasformare il male in vita nuova.

Durante questa Quaresima vi invito ad andare spesso ai piedi della croce. Nella nostra inattività silenziosa, teniamo acceso il senso del mistero di Dio; diventiamo anche noi viva fiamma di fede, che arde e brucia per Dio.

Ai piedi della croce, come spose di Cristo, tenete vivo quel fuoco da cui sgorga l'amore per ogni uomo e per ogni donna che incontrerete nei luoghi della vostra quotidianità.